

Unità srl

DIRETTORE RESPONSABILE

Erasmus D'Angelis

VICEDIRETTORE

Vladimiro Frulletti

REDATTORE CAPO

Marco Bucciantini

Consiglio di Amministrazione

PRESIDENTE

Marco Manozzi

AMMINISTRATORE DELEGATO

Guido Stefanelli

CONSIGLIERI

Massimo Pessina

Filippo Roberto Gittardi

Piergiorgio Weiss

SEDE LEGALE E REDAZIONE

Viale Liegi 41 - 00198 - Roma

Tel. 06-87930901

Fax 06-87930998

segreteria@unita.it

Ma «riformista» non lo è mai stato

Stefania Craxi



La lettera

Fregio Direttore, spero non appaia imperitante la mia invasione di campo, ma la mia storia e la mia sensibilità politica e culturale non mi lasciano indifferente innanzi al dibattito su Berlinguer promosso dal suo quotidiano. Intervengo senza alcun intendimento polemico, per la verità della storia e con l'animo di una socialista riformista, una cultura a lungo combattuta quando non demonizzata dal berlinguerismo da cui ebbe origine quel «duello» fatale per la sinistra.

Trovo sia una forzatura considerare Berlinguer un «riformista» e sono persuasa che in merito lo stesso leader comunista avrebbe molto da ridire. Il riformismo, infatti, rappresentato la testimonianza viva del fallimento e del superamento della dottrina marxista che Berlinguer

non intese mai completamente archiviare e rivedere in profondità. Ne è riprova il fatto che lo stesso, proprio dalle colonne dell'*Unità*, utilizzò tale argomento per condannare la nascita del primo centro-sinistra nel 1963.

Ciò non fu certo il frutto della contingenza politica. Infatti, salvo che non vogliamo reinterpretare con una nuova chiave di lettura l'epiteto di «putrido riformista» rivolto da Togliatti a Turati, il rifiuto del riformismo socialista fu una costante nella politica del Pci, che di fronte alle prime affermazioni del riformismo socialista dei primi anni 80 non reagì con il revisionismo e con l'abbraccio alle moderne socialdemocrazie europee, ma con la proposta utopistica dell'Eurocomunismo.

Pur volendo tralasciare per un solo istante la parte più ideologica e semantica della riflessione, per addentrarsi nel merito delle vicende politico-istituzionali di quei decenni, è anche in questo caso assai arduo sostenere la tesi del Berlinguer modernizzatore. Sarebbe sufficiente ricordare le posizioni in occasione della battaglia sulla legge 194 tesa a impedire che alla tragedia dell'aborto si sommasse quella dell'aborto clandestino, dove Berlinguer assume una posizione di retroguardia scrivendo che «nel complesso la

nostra opinione non sarebbe orientata verso la cosiddetta legalizzazione.... l'aborto rappresenta un grave trauma per la donna che non si evita legalizzando» o l'atteggiamento ambiguo sul divorzio dove il giovane comunista sardo, appena divenuto reggente del Pci in seguito al malore di Longo, tentò di evitare in tutti i modi possibili la celebrazione del referendum per abrogare la legge che porta il nome del socialista Loris Fortuna, secondo il mantra comunista che bisognava evitare un conflitto nel Paese.

Pur volendo derubricare tali delicate vicende alla voce «libertà di coscienza» i fatti e le occasioni di riformismo mancato abbondano. Berlinguer fu così innovatore da scagliarsi contro la televisione a colori, contro le autostrade, contro il decreto di San Valentino che si era reso necessario per abbassare l'inflazione e consentire la ripresa industriale e, nonostante la contrarietà di Lama, promosse il fallimentare referendum contro il taglio di tre punti della scala mobile, senza contare che promosse migliaia di manifestazioni contro la guerra in Vietnam, ma non una sola contro i carri armati sovietici a Praga.

Quanto poi al sistema istituzionale la sua bussola non certo fu la democrazia dell'alternanza, che

presupponeva scelte politiche internazionali forti e coerenti, ma il «compromesso storico» convinzione figlia del pensiero togliattiano secondo cui i poteri per governare l'Italia risiedevano a Mosca e in Vaticano. L'offensiva culturale mossagli da Bettino Craxi e da un gruppo di giovani intellettuali, tra cui Galli della Loggia e Luciano Pellicani, rappresenta poi un caso emblematico. Anziché cogliere quell'occasione per aprire il Pci alla modernità, Berlinguer si chiude a riccio e difende «la ricca lezione di Lenin» in antitesi alla cultura libertaria di Proudhon.

Spiace che il giovane leader del Pd in una recente intervista alla domanda «Craxi o Berlinguer?» abbia scelto il secondo, argomentando la preferenza come una distinzione tra la sinistra delle opportunità e quella degli opportunismi. Ciò, non solo perché è sbagliato in termini storici e politici, quanto perché penso che a distanza di tempo sia utile riflettere con serietà su due grandi leader della sinistra italiana con personalità, storia, cultura e formazione assai diverse, per comprendere la lezione del riformismo e distinguere sostanzialmente tra «conservazione» e «modernizzazione». Anziché procedere per santificazioni e demonizzazioni, non sarebbe l'ora di fare i conti con la storia?